

Golpe in Urss



Ora tocca a noi: rendiamo a Janaev la vita difficile

NICOLA TRANFAGLIA

S e, di fronte a quel che sta accadendo in queste ore, si guarda con animo sgombro ai sei anni di perestrojka di Gorbaciov sullo sfondo degli oltre settant'anni della storia sovietica, è difficile sottrarsi ad alcune constatazioni di fondo. La prima è che l'opera di Gorbaciov è stata caratterizzata dal tentativo di distruggere l'impatto politico ed economico dello Stato sovietico adoperando assai poco la forza e assai di più il consenso del medesimo apparato militare e di partito. In questa impresa, che non si può non definire rivoluzionaria, il leader destituito dai golpisti ha usato i suoi innegabili successi in politica estera come lo strumento necessario per suscitare le speranze della popolazione e ottenere gli aiuti internazionali indispensabili per superare la grave crisi economica dell'Urss in quell'epoca brezneviana.

Ma la perestrojka - ed è la seconda constatazione - è stata fino a questo momento assai più efficace nell'introdurre elementi di libertà e democrazia, nell'annullare il peso politico del partito comunista nel paese (non del suo apparato burocratico) che nell'individuare la strada concreta da seguire per passare da un'economia di stato centralizzata e impacciata da mille meccanismi di controllo e di rallentamento a un'economia di mercato adeguata ad affrontare i problemi di sviluppo di un immenso paese ripiegato troppo a lungo su obiettivi imperiali e di potenza militare.

È facile e, tutto sommato, abbastanza fondato storicamente individuare e sottolineare incertezze e contraddizioni nella politica gorbacioviana, imputare al leader sovietico lentezza e irresolutezza, uno sforzo eccessivo a condurre con sé la maggior parte dei comunisti e della burocrazia centrale ma non bisogna dimenticare, se si vuole capire quel che è successo, l'estrema difficoltà di una rivoluzione non violenta che si proponeva di introdurre, dopo settant'anni di partito unico e, in precedenza, molti secoli di dispotismo orientale, la democrazia parlamentare e doveva fare questo con un mondo occidentale sviluppato che si limitava a fare promesse e a stare a guardare senza impegnarsi a fondo nel sostenere il tentativo riformatore.

Non è un caso, del resto, che le grandi Borse internazionali, dopo il trauma del primo giorno, tendano ad assestarsi su valori che non sono negativi. Nei sei anni della sua perestrojka Gorbaciov ha avuto in Urss più critici a sinistra e a destra che sostenitori e all'estero, nei grandi forzieri del capitalismo mondiale, ha fruito di una benevola attesa, non di un aiuto decisivo.

In queste condizioni non c'è da stupirsi, purtroppo, che in un paese che versa da tempo in gravi difficoltà economiche, dove gli istituti democratici sono ancora ai primi vagiti, che le forze che si rifanno a quelli che sono tuttora i pilastri del colosso sovietico - il Kgb, l'esercito, la burocrazia di partito e dell'industria militare - abbiano tentato un colpo di coda decisivo per evitare la fine del loro potere e dei privilegi che ne hanno fatto, dopo la rivoluzione bolscevica, la classe dominante. Abituati a governare la macchina statale, possessori della violenza di Stato, ora frusciano anche dei mezzi di comunicazione essenziali.

L a resistenza popolare, di cui Eltsin si è improvvisato leader, non dispone di grandi mezzi militari né sembra ipotizzabile una spaccatura dell'esercito e del Kgb, almeno a breve scadenza. Ma se i sovietici riusciranno a far sentire nei prossimi giorni la fermezza della loro posizione democratica e di fedeltà alla costituzione, la partita resterà aperta e il parlamento dell'Urss, che si riunirà a fine mese, potrà, sull'onda della resistenza popolare, registrare una maggioranza democratica e antigolpista.

Un anno fa di questi tempi, a proposito della crisi del Golfo, si è insistito molto nel nostro paese, come nel resto dell'Europa, sul peso che l'Onu e le maggiori democrazie occidentali devono esercitare a favore della democrazia e contro le dittature. Ebbene, oggi è chiaro a tutti che in Urss si è insediato un governo, o meglio un comitato, illegittimo e antidemocratico che ha destituito Gorbaciov in spregio alla costituzione e alle procedure parlamentari e del Soviet Supremo. Di fronte a un simile attentato alla democrazia, è possibile che gli Stati Uniti, la Cee, le Nazioni Unite non abbiano nulla da dire e soprattutto da fare?

Parla De Giovanni La sinistra europea deve riflettere sul fallimento dell'ipotesi riformista

«Ma la società civile non nasce per decreto...»

Il golpe di Mosca, al di là dell'impatto emotivo e politico, pone anche domande alla riflessione ideale, culturale della sinistra. Quale è l'elemento che immediatamente ti colpisce?

Credo innanzitutto che i fatti drammatici di questi giorni ribadiscano l'estrema difficoltà della riformabilità dall'interno dei sistemi comunisti. La mia è una constatazione: questa riformabilità non si è verificata nel passato, non c'è stata in Cina, e neppure nei paesi che un tempo si chiamavano di democrazia popolare. Lì, la transizione è stata secca e ha tagliato fuori i partiti comunisti, persino in paesi come l'Ungheria dove questi partiti avevano compiuto molti passi nel senso della trasformazione.

Certo, nell'Urss di Gorbaciov le cose erano molto più avanti. Gorbaciov poteva (può, se il golpe dovesse fallire) essere l'autore di questo difficilissimo passaggio. Allora mi chiedo: qual è la radice di questa estrema difficoltà? Potremmo ragionare sulle categorie tradizionali di capitalismo-socialismo, mercato-piano, ma credo che la causa prima sia in una caratteristica specifica dei sistemi che definiscono di comunismo reale. Sistemi bloccati nella dialettica partito-Stato, che hanno impedito la nascita di una società civile. Nei paesi dell'ex-impero dove era esistita una società civile questa è rimasta e ha costituito l'ossatura del cambiamento. Non è, storicamente, il caso dell'Urss.

Eppure uno degli sforzi della perestrojka è stato proprio quello di far nascere una società civile...

Certo, ma una società civile non si crea per decreto, né nasce in un giorno. È fatta di storia, stratificazione, di dinamiche interne, di organizzazioni articolate, di differenze nelle culture, nei meccanismi sociali, nelle funzioni lavorative. Gorbaciov ha permesso che si affacciasse sulla scena un embrione di società civile, anzi di reo merito, di opinione pubblica. Ma evidentemente non è sufficiente. Quando si mette la testa fuori dal sacco del sistema totalitario e si punta alla democrazia si deve sapere che la democrazia non è solo un sistema di maggioranze o minoranze, né una pura tecnica di governo ma è qualcosa di molto più complesso, fatto di elementi anche meta e ultrapolitici che io chiamo società civile. È una delle ragioni che mi spiega perché sia estremamente difficile l'autoriforma di un sistema chiuso: questo per cambiare ha bisogno di un elemento che nel sistema non esiste e che non si sa da dove debba venire. Detto questo, non voglio affatto negare il tentativo gorbacioviano di dar vita ad una società civile. Il fatto stesso che oggi la resistenza al golpe si esprima fuori dal Pcus, in quel radicalismo politico guidato da Eltsin, è il segnale che molte cose sono cambiate. Nel 1964 Kruščiov poteva fare appello solo alle forze in-

terme al partito, non ne ottenne l'appoggio e fu sconfitto. Oggi la situazione è tutt'altra. Sì, esiste una opinione pubblica ma non sta con Gorbaciov, bensì con Eltsin, contro tutte le aspettative di noi occidentali... Dovremmo rivedere il nostro giudizio su Eltsin. Avevamo, anche giustamente concentrato tutta la nostra attenzione su Gorbaciov. Ricordo l'accoglienza di questo difficilissimo passaggio. Allora mi chiedo: qual è la radice di questa estrema difficoltà? Potremmo ragionare sulle categorie tradizionali di capitalismo-socialismo, mercato-piano, ma credo che la causa prima sia in una caratteristica specifica dei sistemi che definiscono di comunismo reale. Sistemi bloccati nella dialettica partito-Stato, che hanno impedito la nascita di una società civile. Nei paesi dell'ex-impero dove era esistita una società civile questa è rimasta e ha costituito l'ossatura del cambiamento. Non è, storicamente, il caso dell'Urss.

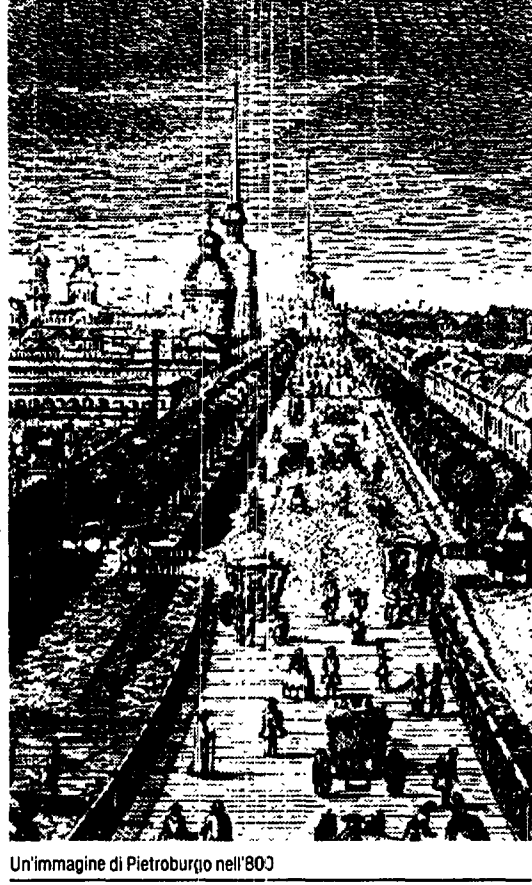
ROBERTO ROSCANI

terme al partito, non ne ottenne l'appoggio e fu sconfitto. Oggi la situazione è tutt'altra. Sì, esiste una opinione pubblica ma non sta con Gorbaciov, bensì con Eltsin, contro tutte le aspettative di noi occidentali... Dovremmo rivedere il nostro giudizio su Eltsin. Avevamo, anche giustamente concentrato tutta la nostra attenzione su Gorbaciov. Ricordo l'accoglienza di questo difficilissimo passaggio. Allora mi chiedo: qual è la radice di questa estrema difficoltà? Potremmo ragionare sulle categorie tradizionali di capitalismo-socialismo, mercato-piano, ma credo che la causa prima sia in una caratteristica specifica dei sistemi che definiscono di comunismo reale. Sistemi bloccati nella dialettica partito-Stato, che hanno impedito la nascita di una società civile. Nei paesi dell'ex-impero dove era esistita una società civile questa è rimasta e ha costituito l'ossatura del cambiamento. Non è, storicamente, il caso dell'Urss.

terme al partito, non ne ottenne l'appoggio e fu sconfitto. Oggi la situazione è tutt'altra. Sì, esiste una opinione pubblica ma non sta con Gorbaciov, bensì con Eltsin, contro tutte le aspettative di noi occidentali... Dovremmo rivedere il nostro giudizio su Eltsin. Avevamo, anche giustamente concentrato tutta la nostra attenzione su Gorbaciov. Ricordo l'accoglienza di questo difficilissimo passaggio. Allora mi chiedo: qual è la radice di questa estrema difficoltà? Potremmo ragionare sulle categorie tradizionali di capitalismo-socialismo, mercato-piano, ma credo che la causa prima sia in una caratteristica specifica dei sistemi che definiscono di comunismo reale. Sistemi bloccati nella dialettica partito-Stato, che hanno impedito la nascita di una società civile. Nei paesi dell'ex-impero dove era esistita una società civile questa è rimasta e ha costituito l'ossatura del cambiamento. Non è, storicamente, il caso dell'Urss.

terme al partito, non ne ottenne l'appoggio e fu sconfitto. Oggi la situazione è tutt'altra. Sì, esiste una opinione pubblica ma non sta con Gorbaciov, bensì con Eltsin, contro tutte le aspettative di noi occidentali... Dovremmo rivedere il nostro giudizio su Eltsin. Avevamo, anche giustamente concentrato tutta la nostra attenzione su Gorbaciov. Ricordo l'accoglienza di questo difficilissimo passaggio. Allora mi chiedo: qual è la radice di questa estrema difficoltà? Potremmo ragionare sulle categorie tradizionali di capitalismo-socialismo, mercato-piano, ma credo che la causa prima sia in una caratteristica specifica dei sistemi che definiscono di comunismo reale. Sistemi bloccati nella dialettica partito-Stato, che hanno impedito la nascita di una società civile. Nei paesi dell'ex-impero dove era esistita una società civile questa è rimasta e ha costituito l'ossatura del cambiamento. Non è, storicamente, il caso dell'Urss.

Parlavi, a proposito della deposizione di Kruščiov del ruolo del Pcus. Stavolta il



Un'immagine di Pietroburgo nell'803

ché questo apparentemente paradossale appello alla società? E da qui nasce un altro quesito: quale è l'obiettivo reale dei golpisti?

I protagonisti del colpo di stato sono tutti uomini che hanno lavorato con Gorbaciov, che a parole non rinnegano questa esperienza, dicono persino di voler continuare nella perestrojka. Nel loro progetto, mi sembra, c'è una sorta di normalizzazione in basso della perestrojka, una riforma che resti legata al Pcus, che non rimetta in discussione tutto. Mi sembra una strada illusoria. Con Gorbaciov si era rotto quel «meccanismo unico» fatto di comando dall'alto e di economia pianificata. Questa rottura aveva prodotto una implosione dell'economia (un ritorno a forme di baratto, premercantili, altro che il capitalismo selvaggio di cui parla Badaloni) e una esplosione della politica. Cercare di normalizzare la riforma è illusorio, è impossibile.

Veniamo alla sinistra europea. C'è stato un silenzio, almeno iniziale, e c'è ora una difficoltà reale a fare i conti con questo golpe. Perché?

La sinistra europea è stata gorbacioviana al 100 per cento non solo per stima o simpatia, ma per un giudizio di fondo su quello che è successo nell'89. Ho detto spesso che l'89 è stata la vittoria del socialismo democratico sul comunismo. Ma se allontaniamo lo sguardo, se gli diamo spessore storico bisogna dire che l'89 coinvolge la storia dell'intero socialismo, il fallimento del gorbaciovismo, il fallimento insomma della possibilità di una autoriforma, non gioca a favore di una idea rinnovata del socialismo. Chiude l'ipotesi di una trasformazione a sinistra. La sinistra europea certo non si «identifica» con Gorbaciov ma non era stato proprio lui a parlare recentemente di trasformare il Pcus in un «moderno partito socialista e democratico»?

Hal detto di essere pessimista, prevedi l'affermazione dei golpisti e al tempo stesso credi che la loro idea di una «perestrojka in basso» sia destinata a fallire. Qual è lo scenario internazionale vedi allora?

Sono estremamente preoccupato. È possibile che si delineino situazioni di enorme rischio. Una cosa è certa, uno Stato totalitario in Urss si troverebbe ad operare in una situazione totalmente modificata rispetto al passato. Sarebbe un'Urss, senza impero, senza alleati internazionali, economicamente allo sfascio. Una situazione di tremenda solitudine nel mondo dell'interdipendenza. E la solitudine di una superpotenza (almeno in fatti di arsenale nucleare) è un rischio terribile. Noi, l'Occidente siamo stretti tra due scelte: da una parte la voglia di non riconoscere i golpisti. Dall'altra la necessità di non isolare l'Urss. È una porta stretta. Drammaticamente.

Ma resta la domanda: per-

ché questo apparentemente paradossale appello alla società? E da qui nasce un altro quesito: quale è l'obiettivo reale dei golpisti?

Veniamo alla sinistra europea. C'è stato un silenzio, almeno iniziale, e c'è ora una difficoltà reale a fare i conti con questo golpe. Perché?

La sinistra europea è stata gorbacioviana al 100 per cento non solo per stima o simpatia, ma per un giudizio di fondo su quello che è successo nell'89. Ho detto spesso che l'89 è stata la vittoria del socialismo democratico sul comunismo. Ma se allontaniamo lo sguardo, se gli diamo spessore storico bisogna dire che l'89 coinvolge la storia dell'intero socialismo, il fallimento del gorbaciovismo, il fallimento insomma della possibilità di una autoriforma, non gioca a favore di una idea rinnovata del socialismo. Chiude l'ipotesi di una trasformazione a sinistra. La sinistra europea certo non si «identifica» con Gorbaciov ma non era stato proprio lui a parlare recentemente di trasformare il Pcus in un «moderno partito socialista e democratico»?

Hal detto di essere pessimista, prevedi l'affermazione dei golpisti e al tempo stesso credi che la loro idea di una «perestrojka in basso» sia destinata a fallire. Qual è lo scenario internazionale vedi allora?

Sono estremamente preoccupato. È possibile che si delineino situazioni di enorme rischio. Una cosa è certa, uno Stato totalitario in Urss si troverebbe ad operare in una situazione totalmente modificata rispetto al passato. Sarebbe un'Urss, senza impero, senza alleati internazionali, economicamente allo sfascio. Una situazione di tremenda solitudine nel mondo dell'interdipendenza. E la solitudine di una superpotenza (almeno in fatti di arsenale nucleare) è un rischio terribile. Noi, l'Occidente siamo stretti tra due scelte: da una parte la voglia di non riconoscere i golpisti. Dall'altra la necessità di non isolare l'Urss. È una porta stretta. Drammaticamente.

La prepotenza americana, l'ambiguità di Eltsin e la solitudine di Gorbaciov

DOMENICO LOSURDO

Poco sappiamo dei reali programmi e della capacità di tenuta dei nuovi dirigenti venuti alla ribalta col colpo di mano verificatosi a Mosca. Ma il fatto che a questo abbiano partecipato elementi di primo piano del personale di governo formatosi in questi ultimi anni la dice lunga sulle drammatiche contraddizioni che hanno lacerato lo stesso gruppo dirigente della perestrojka. Al momento della conquista della direzione dell'Unione Sovietica, Gorbaciov ha saputo subito sottolineare la necessità di un radicale rinnovamento democratico del socialismo, scuotendo dalle fondamenta un regime divenuto sclerotico e puramente poliziesco. Ma il programma inizialmente enunciato non prevedeva l'abituazione o meccanizzazione all'Occidente capitalistico, anzi sottolineava la necessità di salvare, sviluppandola, l'eredità di una rivoluzione scoppiata sull'onda della lotta contro la guerra e contro la fame.

A oltre sei anni di distanza, e dinanzi ad una cesura comunque drammatica, vale la pena di tentare un primo bilancio. È soprattutto soffermarsi sulla gravità della crisi economica. È più importante accennare alla colossale redistribuzione di reddito verificatasi a favore dei «nuovi ricchi» emersi in seguito alla «privatizzazione» questi - sottolinea Enrico Franceschini su «la Repubblica» del 18/19 agosto - ostentano le loro improvvise e colossali fortune sulle località turistiche del Mar Nero dalle quali vengono di fatto escluse le masse lavoratrici un tempo beneficiarie di vacanze gratuite o semi-gratuite. È solo un aspetto tra i tanti: è a tutti noi quanto sia costato, agli strati più poveri e più indifesi della popolazione, in termini di occupazione, di assistenza sanitaria, di salario reale, di servizi, la ristrutturazione pur necessaria dell'economia sovietica. Certo, sull'altro piatto della bilancia c'è il merito enorme dello smantellamento dell'apparato poliziesco e repressivo. Ma non c'è bisogno di essere marxisti per sapere che c'è anche una dimensione materiale della libertà. Basta leggere Franklin Delano Roosevelt il quale, al tempo della grande crisi, sottolineava la necessità di non perdere di vista, assieme alle altre, neppure la «libertà dal bisogno». Che questa si sia nell'Urss di oggi drammaticamente ristretta, emerge da testi, monizioni insospettabili. Sul «Corriere della Sera» del 16 ottobre scorso, Andrea Bonanni parlava di «un'armata di diseredati che va sempre più ingrossandosi a mano a mano che il male oscuro del sistema sovietico erode i precari equilibri della povertà precipitando milioni di persone nella miseria». E il giornalista aggiungeva particolari impressionanti, invalidi che vagano nelle stazioni per mangiare gli avanzi gettati dai viaggiatori, masse di bambini allo sbando ecc.

Conosciamo qual è la linea di fuga di sempre dei cantori del liberismo: si tratterebbe di squilibri momentanei, destinati ad essere sanati dai meccanismi automatici del mercato. Ma questa vecchia storia, se può incantare i neofiti di Hayek, comprensibilmente, non ha mai convinto i marxisti dopo decenni di dogmatismo e di autarchia culturale, non può essere presa sul serio né sul piano economico né su quello morale; i liberali o i liberisti hanno saputo pazientemente costruirsi la leggenda autoepitologica secondo cui loro e loro soltanto sono i difensori delle ragioni dell'individuo, ma in questo come in altri casi si rivelano in realtà pronti a sacrificare milioni di individui reali sull'altare delle leggi di mercato e di un futuro remoto e problematico.

È bene ribadirlo: non era questo il programma iniziale di Gorbaciov, e da una fase all'altra di esso non si è passati per una logica puramente interna. Sin dai primi tentativi di rinnovamento della società sovietica, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno risposto cercando di continuo la posta in gioco, manovrando, sapientemente e clinicamente, le leve dell'economia mondiale, promettendo ad esempio di alleviare l'embargo tecnologico, che ormai aveva perso ogni reale motivazione militare, ma che veniva tuttavia mantenuto in piedi in modo da strappare sempre nuove concessioni sul piano economico e politico. È chiaro: i dirigenti occidentali erano e sono interessati non al rinnovamento democratico del socialismo, bensì solo al suo crollo, e ciò anche a costo di un aggravamento in Urss dei conflitti sociali tale da mettere in pericolo la nuova democrazia. Una dialettica analoga si è verificata a livello della politica internazionale. Gorbaciov ha avuto il merito di aver dato voce alle profonde aspirazioni di pace dell'umanità e al crescente fastidio per una guerra fredda al tempo stesso paralizzante e minacciosa. Ma come hanno risposto gli Stati Uniti? Alla vigilia dell'ultimo vertice a Mosca, «la Repubblica» del 19 luglio titolava a tutta pagina: «A Mosca chiedono la testa di Castro».

Bush annuncia le sue richieste per aiutare le riforme in Urss. Nella nuova situazione internazionale, era venuto a cadere anche il prete-

sto ridicolo della minaccia militare che Cuba farebbe pesare sullo Stato più potente del mondo. E tuttavia il presidente americano continuava a ribadire - rievoca nell'articolo appena citato Enrico Carretto - che era intollerabile la «presenza» di Castro «a ottanta miglia» dalle coste americane. Non si tratta di un episodio isolato. In questi ultimi anni si è assistito ad uno spettacolo forse con pochi precedenti nella storia. Mentre una superpotenza, in nome di una concezione più democratica dei rapporti internazionali, smantellava il suo impero, l'altra esprimeva il suo entusiasmo per il nuovo ordine mondiale che si andava delineando, ma ne approfittava per ribadire e rilanciare la sua politica di forza: intensificava la sua guerra non dichiarata ma senza quartiere contro il Nicaragua sandinista, bombardava nel cuore della notte e poi invadeva Panama, inviava nella regione del Golfo centinaia di migliaia di soldati in una spedizione conclusasi infortunatamente, ma condotta con tale brutalità da spingere Ramasly Clark, ministro della Giustizia al tempo della presidenza Carter, a costituire una «commissione d'indagine sui crimini (i) guerra» commessi dalle truppe del suo paese. È chiaro: più che a porre termine alla guerra fredda, gli Stati Uniti sembrano interessati solo a vincere, e a vincere in modo totale. Una tale politica non poteva non accentuare le contraddizioni all'interno dello stesso gruppo dirigente della perestrojka e aggravare la già difficile situazione di Gorbaciov. Questi ha cercato di resistere alle pressioni che su di lui venivano esercitate dai dirigenti occidentali ma è lecito chiedersi se sia reso pienamente conto della globalità del progetto e delle ambizioni degli Usa, i quali comunque riuscivano a condizionarlo anche attraverso l'appoggio all'agitazione dei cosiddetti «radicali».

Non sappiamo se l'eclisse del leader ora depresso sia da considerare momentanea o definitiva; ma quello che si è verificato in Urss è comunque un'occasione di riflessione autocritica per la sinistra occidentale. Bisogna chiedersi se è stata l'aiuto al leader della perestrojka la patente democratica e progressiva conferita ai «radicali» fautori di una privatizzazione selvaggia che restringeva drasticamente la libertà dal bisogno dei cittadini sovietici, e in Occidente può trovare analogie solo nell'assalto conservatore e neoliberalista allo Stato sociale. Per comprendere la reale collocazione politica di questi ambienti, basta riflettere sulla loro concezione dei rapporti internazionali. Sin dagli inizi (si pensi al viaggio di Eltsin negli Usa) si sono appellati, all'amministrazione americana perché lasciasse dipendere lo sviluppo dei rapporti economici con l'Urss dalle «estorsioni» di Gorbaciov di importanti concessioni politiche. Al tempo della guerra del Golfo, si sono battuti per l'allineamento senza condizioni sulle posizioni belliciste degli Stati Uniti, senza neppure l'ombra di quelle riserve critiche che abbiamo visto emergere negli stessi liberali americani. Ed è presumibile che quando Bush è arrivato a Mosca a chiedere la testa di Castro, si è scontrato sì con la ferma opposizione di Gorbaciov - sia detto ad onore del dirigente destituito - ma sapeva di poter contare sull'appoggio dei sedicenti «radicali». Anche a voler prescindere dai rapporti internazionali, bisogna dire che solo l'apriorismo ideologico può spingere a presentare come campioni della causa della libertà coloro che hanno vietato in Russia l'attività dei comunisti sui luoghi di lavoro. Per di più si è trattato di un colpo di mano (un decreto presidenziale neppure discusso al Parlamento) che ha aggravato le tensioni e i risentimenti e ha costituito un primo grave sfilacciamento del tessuto costituzionale della nuova Unione Sovietica. Bollando indiscriminatamente come conservatori e stalinisti coloro che intendevano rimanere fedeli all'originario programma gorbacioviano, i radicali e i loro sostenitori a livello internazionale hanno dimostrato non reale attaccamento alla democrazia, ma solo la capacità di saper maneggiare l'accusa di «stalinismo» con la medesima maestria tenuta in altri tempi si maneggiava l'accusa di «trotskismo». E sono così riusciti a intimidire una sinistra occidentale forse troppo preoccupata di essere travolta da passatismo e di dogmatismo per poter dare prova di spirito realmente critico.

Sono stati in primo luogo la politica di rinverita dell'Occidente e l'agitazione virulenta di «stalinisti» beniamini a provocare la crisi del gruppo dirigente della perestrojka e a mettere in moto il processo sfociato nel recente colpo di forza e aperto a sviluppi imprevedibili e anche catastrofici. E puzza terribile di ipocrisia il rimpianto che per Gorbaciov esprimono coloro che l'hanno sostenuto fino in fondo, per riprendere una vecchia metafora, in cui la corda sostiene l'impiccato.

Intervista allo scrittore jugoslavo Matvejevic sui tentativi di restaurazione e sullo spettro della guerra civile

«Ridicoli congiurati, in lotta contro la storia»

Il libro più famoso di Predrag Matvejevic, pubblicato nel 1985, s'intitola Lettere aperte e si rivolge a tutti i governi del socialismo reale, allora ancora al potere. È un'apassionata perorazione a favore dei dissidenti, da Dubček ad Havel, da Charta '77 a Solidarnosc. Ma di intellettuali critici verso i gruppi dominanti dell'Europa dell'est, dopo il tracollo delle «democrazie popolari» e i primi sfortunati tentativi di riforma in Unione Sovietica, secondo Matvejevic c'è ancora «urgente bisogno». Soprattutto a Mosca e a Leningrado - così osserva lo scrittore croato, autore tra l'altro del recente Brevario Mediterraneo e forse la figura di maggior spicco dell'attuale cultura jugoslava - «la penuria di intellettuali illuminati si sta rivelando nefasta. È una delle cause non solo dei rigurgiti conservatori di queste ore, ma anche dell'esplosione del nazionalismo in tutto l'ex impero comunista».

I limiti della strategia di Gorbaciov, ma soprattutto l'isolamento di cui il leader riformatore è stato vittima e lo sfacelo della società civile sovietica. Queste secondo Predrag Matvejevic, uno dei più famosi intellettuali jugoslavi e un profondo conoscitore dell'Europa post-comunista, le cause del «tragico e grottesco» golpe di Mosca. I «congiurati» non hanno futuro.

MARIO AJELLO

cultura che lei definisce «illuminati», penso a Jakovlev e a Shevardnadze, si sono tuttavia distaccati da Gorbaciov... La colpa delle vicende di questo momento, a mezza strada tra farsa e tragedia, non sono certo dei ran intellettuali che rifiutano il miscuglio di sciovinismo e antico misticismo russo e che sono imbevibili di cultura occidentale. Certo, Jakovlev e Shevardnadze lasciando solo il leader della perestrojka gli hanno creato nuove e im-

previste difficoltà. Il loro atteggiamento però è comprensibile. Crede, come ha fatto Gorbaciov, che il Pcus sia riformabile e possa diventare riformatore è una pura utopia. Quella che è la causa palese della malattia non può assurgere a farmaco in grado di sconfiggere la malattia stessa. Insomma, la medicina omeopatica proposta da Gorbaciov ha fallito, purtroppo. E sono ora di scena dei pericolosi personaggi da operetta. Janaev e gli altri congiurati mi fanno ridere e mi in-

cutono contemporaneamente una grande paura. Quali scenari può immaginare per il futuro immediato dell'Unione Sovietica?

Temo lo spettro della guerra civile. Gorbaciov, al quale ho scritto numerose lettere e che ritengo responsabile di alcuni errori, si è impegnato al massimo per evitare la catastrofe e ha adottato l'unica politica possibile per uscire dal comunismo «realizzato». Gli è mancato il sostegno della società civile. E anche in questo caso non mi stupisco. La miseria, l'umiliazione e il degrado sociale sono giunti a un punto tale che il popolo è incapace di nutrire speranze sensate, si fa conquistare facilmente dalla demagogia e dai vessilli mistico-religiosi, micronazionalisti e qualche volta anche veterocomunisti. Siamo di fronte a un paese che non ha mai conosciuto l'esperienza della laicità, e oggi purtroppo ne vediamo il ritorno. Intellettuali come

consegua. Il suo amico Josip Brodžak, e gli ex dissidenti sovietici con i quali lei ha condiviso fino a pochi anni fa l'esilio a Parigi, nel frattempo come reagiscono?

In questo momento, ovviamente, sono ammutoliti. Ma anche prima del colpo di stato la loro situazione era tutt'altro che entusiasmante. In proposito sto scrivendo una lettera a Claudio Magris. Secondo me, a parte Brodžak e pochi altri, gli scrittori sovietici e in generale quelli dell'est sono privi di cultura politica, di un barlume di spirito critico che gli consenta di cogliere le sfumature e la complessità della storia. E così, molti di essi sono passati dalla dissidenza anti-comunista alla cortigianeria verso i governi nazionalisti, sia dentro che fuori l'Unione Sovietica. Il loro orizzonte culturale e politico è la «democrazia»: uno strano ibrido tra democrazia e dittatura. Intellettuali come

Danilo Kis, François Fejto, Ismail Kadaré, e anche il sottoscritto, durante gli anni bui speravano in un futuro migliore di questa diffusa «democrazia» senza idee alla quale gran parte degli uomini di cultura fornisce slogan e parvenze di idee, in cambio di onori e prebende. Non ci resta che osservare con ironia la stupidità dei governanti post-comunisti, le ridicole parolc d'ordine dei golpisti venuti alla ribalta a Mosca, l'arroganza dei nuovi nazionalismi, la micidiale inflazione di ideologie clericali e populiste.

Al di là dei limiti di Gorbaciov e delle colpe degli intellettuali c'è, secondo lei, delle responsabilità dell'Occidente in questa grave crisi sovietica?

Credo che l'Europa e gli Stati Uniti abbiano offerto più pressione che appoggio concreto alla perestrojka. Si poteva senza dubbio fare di più; anche se bisogna riconoscere

che Gorbaciov ha riscosso all'estero delle simpatie immensamente maggiori rispetto al gradimento ottenuto in patria. Lì, veniva visto come un eroe destinato alla sconfitta. Simili valutazioni, però, hanno ormai poco significato. Quel che spaventa, soprattutto in un croato senza spiccate inclinazioni nazionalistiche quale io mi ritengo, sono le possibili conseguenze europee della momentanea e spero breve Restaurazione russa. Il golpismo di Janaev mi auguro che non contagi, in Jugoslavia, gli agguerriti seguaci del serbo Milosevic. Sarebbe davvero il caos, considerando anche lo sciovinismo e le tendenze guerrafondaie del governo di Zagabria. Credo che i miei timori non siano infondati. La nomenclatura e l'apparato militare d'origine comunista, rappresentati in Jugoslavia da Milosevic, tendono a ripetersi all'infinito: Budapest 1956, Praga 1968, Lubiana 1991 e ora l'aggressione terroristica ai danni di Gorbaciov.